

Il fatto che i bambini (così come gli artisti ed i pazzi) non possano spiegare nè convincere gli adulti dell'esistenza del Babau non significa affatto che il Babau debba considerarsi semplicemente un'invenzione spaventosa, una fantasia nera. Anzi, quando gli adulti dimenticano - oppure fingono di dimenticare, perchè così vorrebbero, anche inconsciamente - il Babau che hanno a loro volta temuto da piccoli, *lui* ne approfitta per insinuarsi tra le pieghe di questo mondo e tornare, orribile e crudele, con i suoi volti peggiori e più vendicativi.

Quell'anno il Babau portò in scena gli orrori della guerra: rispolverati dagli uomini i costumi, eleganti per le serate di gala e mimetici per il campo di battaglia, riadattato un po' il copione della solita retorica, rimontate le scenografie sul palco, al Babau restò solo il compito di spegnere la luce in sala per riproporre uno spettacolo vecchio come il mondo. Proprio là, nei paesi democratici e civilizzati, dove nessuno se lo sarebbe mai aspettato; dove si associava l'idea di guerra a quella di paese del terzo mondo, sottosviluppato, oppure politicamente instabile, culturalmente arretrato; comunque sempre *altrove* e mai a casa propria. Il Babau se ne frega, dei convincimenti umani, anzi.

Luchino e sua nonna scendono le scale. Chi le ha costruite - Luchino non sa chi nè quando, e la nonna non ricorda più - le ha fatte strette e ripide. Prestano attenzione ai gradini sotto ai loro piedi, impolverati e dagli spigoli irregolari. Luchino per primo e la nonna dietro di lui, per quanto possibile tenendosi per mano, raggiungono in fondo la porticina di metallo della cantina. Prima ancora che la nonna prenda dalla tasca del suo gilet rosa la chiave per aprirla, Luchino sente già nelle narici l'odore vecchio e ammuffito di quel luogo, così diverso dall'odore della cantina della casa di città.

La nonna apre la porticina di metallo ed entra nella cantina buia della casa di campagna, con Luchino accanto a sè; cerca sulla parete alla sua destra l'interruttore, lo preme una volta, due, l'interruttore fa tlic-tlac ma la lampadina al centro del soffitto della cantina non si accende. Luchino resta con gli occhi spalancati a guardare il buio che ha davanti, senza riuscire a misurarlo. Incrocia le braccia sul petto e attende, tranquillo. Fuori, in cima alle scale che danno direttamente sul cortile del casolare, risplende il sole caldo di un pomeriggio di agosto. "Non si accende" dice la nonna "aspetta che vado a prendere la pila." La nonna inizia risalire le scale; Luchino la segue con lo sguardo fino in cima, poi quando non la vede più torna a guardare il buio.

*Non avrai mica paura, Luchino? Un bambino grande come te non dovrebbe avere paura di nulla! Beh, benvenuto, allora. Passeremo del tempo insieme... avremo occasione di conoscerci.*

Sentendo addosso l'aria fresca ed umida della cantina Luchino sfrega le mani, più per scena che per vero e proprio freddo. Ricorda bene quel luogo, e lo ricostruisce mentalmente mentre aspetta che torni la nonna con la pila e lo illumini; lo prende come un gioco, vuole verificare l'esattezza dei suoi ricordi. Nonostante lì sotto i suoni dalla superficie arrivino molto attutiti, Luchino si volta di scatto, la bocca spalancata,

portando le mani alle orecchie, al boato della prima esplosione del bombardamento che sta per iniziare. Al contrario della nonna, non sa di che cosa si tratti.